

**L'IMPOSTA PROGRESSIVA SUL REDDITO DELLE PERSONE  
FISICHE E LA TASSAZIONE PROPOZIONALE  
DEI REDDITI DI CAPITALE**

**di**

**Angelo Cremonese**

**Quaderno n.153**

**Giugno 2008**

## **Indice**

1. L'imposta progressiva per la redistribuzione del reddito	p. 3
2. La "crisi" dell'imposta personale progressiva sul reddito	p. 6
3. La tesi della minore tassazione dei redditi di capitale rispetto ai redditi di lavoro	p. 8
4. La mobilità internazionale del capitale come vincolo alla sua tassazione	p.12
5. Conclusioni	p.16
<i>Bibliografia</i>	p.19

## 1. L'imposta progressiva per la redistribuzione del reddito

L'imposta personale progressiva sul reddito è entrata negli ordinamenti tributari come strumento di redistribuzione del reddito, ovvero per attenuare le diseguaglianze a livello personale.

Invero, la tradizionale teoria utilitaristica aveva individuato alcune ipotesi sull'andamento dell'utilità personale in funzione del reddito che parevano giustificare, sotto il profilo dell'equità, l'imposta progressiva<sup>1</sup>. Ma tale impostazione aveva trovato l'ostacolo concettuale di provare quale ipotesi fosse approssimazione accettabile della realtà e soprattutto di trovare i criteri del confronto interpersonale omogeneo delle utilità. La teoria neo-classica dell'allocatione ottimale delle risorse ("pareto - efficiente") aveva lasciato aperta la questione della distribuzione delle dotazioni di ricchezza di ciascun agente economico, ammettendo che la collettività (lo Stato), qualora fosse insoddisfatta di tale distribuzione, poteva cambiarla, in base alla propria funzione del benessere sociale. Sono state ipotizzate funzioni utilitaristiche del benessere sociale che giustificerebbero una tassazione anche fortemente progressiva<sup>2</sup>. Ma anche la costruzione della funzione del benessere sociale su basi utilitaristiche ha incontrato ostacoli, logici ed applicativi, non superati<sup>3</sup>. D'altra parte, il tradizionale modello neo-classico implica, con il secondo teorema fondamentale dell'economia del benessere, che l'obiettivo della efficienza allocativa può essere perseguito separatamente dall'obiettivo della equità distributiva: ma implica altresì che la redistribuzione delle ricchezze dei singoli agenti economici non deve interferire con i processi dei liberi e perfetti mercati concorrenziali che conducono all'allocatione efficiente delle risorse. A rigore, la redistribuzione delle ricchezze dovrebbe avvenire attraverso interventi di tassazione e trasferimento in somma fissa, ed al livello personale.

Chi volesse trarre da questa impostazione tradizionale (e che tuttora permea gran parte dell'analisi economica corrente) suggerimenti operativi per i "policy makers" fiscali, dovrebbe (per coerenza) consigliare l'utilizzo redistributivo di imposte patrimoniali e sui trasferimenti ereditari, non certo imposte progressive sul reddito che presumibilmente distorcerebbero gli incentivi del mercato alle scelte "efficienti" degli operatori economici<sup>4</sup>.

Benché, dunque, fosse sostanzialmente estranea al corpo della prevalente teoria economica neo-classica, ed anzi controindicata verso l'obiettivo della efficienza allocativa, la progressività della

---

<sup>1</sup> Cfr. in particolare: MILLS J.S. (1848); EDGEWORTH (1887; 1910); PIGOU (1947); SHEHAB (1953).

<sup>2</sup> Cfr gli autori della nota precedente e le rassegne in MUSGRAVE (1959, cap.5) e in ROSEN (2003), pp. 95-98; cfr. RAWLS (1971) per l'esposizione dei fondamenti etico - sociali del criterio del "maxi-min".

<sup>3</sup> Cfr. per tutti BOSI (2003), pp. 53-54

<sup>4</sup> L'argomento è ben presente a MUSGRAVE (1959), che avverte le difficoltà ad evitare interferenze della "branca della distribuzione" nell'azione, rivolta all'efficienza, della "branca dell'allocatione" (cap.1).

tassazione del reddito è stata introdotta, nel '900, in tutti gli ordinamenti dei Paesi economicamente avanzati. Nella teoria normativa, la giustificazione all'imposta progressiva è stata ricercata in motivazioni non utilitaristiche delle scelte collettive (politiche), sintetizzabili nel riconoscimento del diritto di ciascuna persona a un reddito (almeno) di sopravvivenza (una ragione delle detrazioni alla base)<sup>5</sup> e soprattutto nell'aspirazione di parte maggioritaria della popolazione (elettorati) a ridurre le disuguaglianze dei redditi generate dai mercati<sup>6</sup>.

Il favore politico (ed elettorale) incontrato dalla tassazione personale progressiva del reddito, con l'obiettivo dichiarato di cambiare la distribuzione dei redditi determinata dal mercato, necessariamente aveva un riflesso anche sul confronto tra le teorie normative. Infatti (come ho sopra ricordato), nella teoria normativa neo-classica la distribuzione del reddito tra i fattori produttivi è determinata e giustificata dalle rispettive produttività marginali, sicché logicamente non vi sarebbe ragione per tassare il reddito con aliquote progressive.

Vero è che le economie osservate (reali) non corrispondono al modello normativo degli equilibri generali dei mercati perfetti e concorrenziali. Le economie osservate si distaccano da tale modello particolarmente nei mercati dei fattori produttivi (anzitutto quello del lavoro, dove le retribuzioni sono soggette a contrattazioni di tipo duopolistico e molteplici norme limitano e regolamentano l'assunzione, l'impiego e la dismissione del fattore lavoro). Però l'influenza di tale modello normativo rimane importante, poiché soprattutto dagli anni '80 i "policy makers" cercano di orientare i sistemi economici verso il modello concorrenziale. Oltre alle esperienze statunitensi<sup>7</sup>, è assai significativo l'indirizzo esplicitamente assunto dall' U.E. in favore delle liberalizzazioni dei mercati e dell'adozione del modello concorrenziale in tutti i settori di attività<sup>8</sup>.

L'osservatore può annotare che, nella sostanza, la strategia economica della UE per gli Stati membri si è articolata fondamentalmente nelle due direzioni complementari: quella della stabilizzazione

---

<sup>5</sup> All'attuazione di tale diritto si prevede anche con il riconoscimento della deducibilità dall'imponibile (o dall'imposta) di alcune spese personali, e soprattutto con i trasferimenti alle famiglie, in moneta e in natura.

<sup>6</sup> L'esigenza di affrontare l'analisi economica con il riconoscimento degli interessi socio-politici che motivano e muovono i comportamenti degli agenti economici è ben presente negli economisti classici. Tale esigenza, in parte offuscata e distorta dalle analisi normative neo-classiche fondate sull'utilitarismo individuale e il metodo marginalista, è rimasta in correnti alternative di pensiero ed è riemersa, in termini moderni, nelle analisi recenti di "political economy".

<sup>7</sup> Una recente rassegna critica della strategia delle riforme pro-concorrenziali in U.S. (1975-85), nel Regno Unito (dalla metà degli anni '80), in Nuova Zelanda e in Canada è in HOJ. GALASSO, NICOLETTI, THAI - THANH DANG (2006); e cfr. BENTIVOGLI; TRENTO (2005)

<sup>8</sup> La "Strategia di Lisbona", con cui l'UE sta cercando di rispondere alle sfide delle altre macro-aree del mondo attraverso la crescita dell'innovazione e della produttività media totale dei fattori, è centrata su interventi e riforme pro-concorrenziali in tutti i settori (mercati dei prodotti e mercati dei fattori, incluso il lavoro). Un aspetto specifico di tale strategia è il favore verso l'introduzione della concorrenza anche nei settori dei servizi pubblici ("mercati interni, ad es, nella sanità; apertura alla concorrenza di sub-settori liberati dai vincoli del monopolio naturale, quali molti servizi a rete).

della finanza pubblica (con i vincoli ai saldi dei bilanci pubblici) e del controllo monetario vincolato all'obiettivo del controllo dell'inflazione<sup>9</sup>, e quella della promozione e sostegno alle riforme pro-concorrenziali dei mercati, non solo dei prodotti ma anche del lavoro<sup>10</sup>. La logica economica sottostante a tale strategia è evidente: si ritiene che l'allocazione efficiente delle risorse e quindi lo sviluppo potenziale dell'economia possano essere al meglio approssimati quando, sul presupposto di una finanza pubblica equilibrata e di prezzi stabili, i mercati concorrenziali possono agire liberamente così da approssimare le soluzioni pareto - efficienti. Dunque, il tradizionale modello neo-classico dei liberi mercati concorrenziali mantiene un'influenza preminente sugli orientamenti dei "policy makers" dei Paesi industrializzati (OCSE e UE)<sup>11</sup>. Mi è sembrato perciò corretto sottolineare l'estraneità logica (e culturale) dell'imposta progressiva sul reddito a tale modello, e alla sua teoria della distribuzione che ne è parte integrante.

Ma, nella teoria economica sono state sviluppate impostazioni e tesi alternative, che contestano in particolare la teoria della distribuzione neo-classica, alla quale oppongono l'invalidità logica della determinazione del tasso del profitto (e quindi di tutto il sistema dei prezzi "pareto - efficienti") quale misura della produttività marginale del capitale<sup>12</sup>. Pur nelle diversità tra le singole teorie "alternative" (a quella neo-classica) vi è tra esse il comune riconoscimento che la distribuzione del reddito, tra profitti, salari e rendite (ed i differenziali interni a ciascuna categoria) è determinata dal relativo potere contrattuale (forza conflittuale) delle parti sociali che partecipano alla distribuzione<sup>13</sup>.

Chi ritiene più convincente questo approccio alla spiegazione della distribuzione del reddito nelle economie di mercato e a proprietà privata del capitale, perciò riconosce l'obiettivo di attenuare le disuguaglianze dei redditi lordi distribuiti nei mercati attraverso lo strumento dell'imposta personale progressiva. E' questa effettivamente la scelta compiuta dalle politiche tributarie di tutti i Paesi industrializzati – pur nelle diversità delle forme e misure della progressività – nella prima metà del

---

<sup>9</sup> Cfr. ad es. BCE, Monthly Bulletin, August (2005).

<sup>10</sup> Cfr. HOJ, GALASSO, NICOLETTI, THAI - THANG DANG (2006); BOERI, CASTANMEIRA, FAINI, GALASSO (2006); ALESINA, ARDAGNA, TREBBI (2006).

<sup>11</sup> Tuttavia, affiorano oggi dubbi tra economisti, opinionisti e politici riguardo ai limiti della strategia concorrenziale dell'UE. Non è questa, ad esempio la strategia seguita dai nuovi Paesi maggiori concorrenti, Cina e India in primis.

<sup>12</sup> Si deve ricordare che la parte della teoria economica che contesta la teoria neo-classica della distribuzione contesta l'intero modello neo-classico, poiché i "prezzi efficienti" esprimono anche la distribuzione del prodotto tra i fattori. La produttività marginale del capitale non sarebbe misurabile se già non si conosce il tasso del profitto (determinato esogenamente, quindi, al modello).

<sup>13</sup> Il riconoscimento della dipendenza della distribuzione del reddito da fattori storico - politici, piuttosto che dalle produttività marginali dei fattori, è già negli economisti classici (da Ricardo a Marx); negli anni '50 e '60 la polemica sulla teoria della distribuzione è rinverdata tra "scuola neo-classica" e "scuola neo-keynesiana".

‘900.<sup>14</sup>

## 2. La “crisi” dell’imposta personale progressiva sul reddito

Soprattutto a partire dagli anni '80 il favore verso l’imposta personale progressiva sul reddito, presso la parte maggiore degli studiosi e presso i “policy makers”, ha cominciato a diminuire, per lasciare spazio a dubbi sulla funzione dell’imposta e a critiche ai suoi effetti. Tali critiche all’imposta progressiva sul reddito possono essere sintetizzate sotto i seguenti punti:

a) la progressività ha effetti negativi sugli incentivi alle attività economiche (lavoro, risparmio, investimenti); b) vi sono molteplici arbitrarietà nelle regole che definiscono gli imponibili e le unità impositive<sup>15</sup>, sicché gli effetti redistributivi, che giustificano l’imposta, sono nella realtà almeno in parte arbitrari e possono realizzare casi, anche numerosi, di redistribuzione distorta; c) l’accertamento veritiero dei redditi personali imponibili è difficile, e le azioni per scoprire le evasioni ed elusioni sono costose e danno risultati incompleti, incerti e presumibilmente distorti rispetto all’obiettivo redistributivo<sup>16</sup>; d) nelle esperienze di molti Paesi l’applicazione dell’imposta personale progressiva sul reddito ha mostrato difficoltà e incertezze ad includere pienamente (“comprehensiveness”) i redditi di capitale nell’imponibile della imposta personale progressiva, a causa sia di timori verso reazioni negative dei risparmiatori, sia di scelte finanziate ad incentivare il risparmio verso alcuni impieghi di esso<sup>17</sup>. Inoltre parte della teoria ha dato sostegno normativo al favore tributario verso il reddito risparmiato (o i suoi frutti) sostenendo che il reddito-consumo (o “spesa”) rappresenterebbe la definizione più corretta del reddito imponibile, poiché il reddito-entrata (che include le plusvalenze), e in parte quello prodotto, penalizzerebbero il risparmio distorcendo il rapporto tra consumo presente e consumo futuro<sup>18</sup>; e) gli argomenti di cui al precedente punto hanno tratto impulso nuovo e politicamente assai forte dalla internalizzazione finanziaria delle

---

<sup>14</sup> L’Italia è stato uno tra gli ultimi dei Paesi industrializzati a fondare la tassazione diretta sulla imposta personale progressiva sul reddito (agli inizi degli anni '70); però la Costituzione italiana prevede che il sistema tributario sia improntato ai criteri della progressività.

<sup>15</sup> Le maggiori arbitrarietà riguardano il periodo di produzione del reddito imponibile, la valutazione del magazzino e degli ammortamenti; la definizione dei costi e delle spese deducibili per le differenti categorie di reddito; la definizione dell’unità impositiva e il coordinamento con l’imponibile societario; il trattamento dei redditi discontinui nel tempo; il trattamento delle plusvalenze; le correzioni di valori in presenza di inflazione.

<sup>16</sup> In particolare, le esperienze mostrerebbero un “bias” verso accertamenti veritieri dei redditi da lavoro dipendente contrattualmente regolari (anche per le possibilità di incrocio dei controlli con quelli sui versamenti previdenziali) e di altri redditi soggetti a ritenuta alla fonte; contro significative evasioni ed elusioni presso le altre categorie dei redditi, così distorcendo gli effetti redistributivi dell’imposta;

<sup>17</sup> Tali questioni sono riprese più avanti nel testo.

<sup>18</sup> E’ la tesi della doppia tassazione del risparmio, che è considerata più avanti negli sviluppi più recenti.

economie sviluppatasi negli ultimi due decenni del '900, perché la grande, rapida e poco costosa mobilità tra Paesi assunta dal capitale finanziario, e in parte minore da quello di impresa, offrirebbe possibilità e incentivi ai suoi titolari di spostare il capitale verso i Paesi a minore tassazione sul suo reddito, eludendo al principio della tassazione sulla base della residenza; e, f) l'imposta personale progressiva sul reddito per le sue caratteristiche di generalità verso i redditi ovunque prodotti, che devono essere ricondotti alla persona del titolare, non si presta bene ad essere imposta degli enti territoriali: nei Paesi in cui si verifica un processo di decentramento (federalismo) fiscale, la riduzione del prelievo di tale imposta dello Stato centrale può divenire condizione per ampliare l'autonomia tributaria degli altri livelli di governo.

I predetti motivi di critica verso l'imposta progressiva sul reddito, e di incertezza sulla sua effettiva capacità redistributiva, hanno avuto peso differente nello spingere i "policy makers" a passare, storicamente, da un atteggiamento di grande favore verso tale imposta ad uno di disponibilità alla revisione della sua struttura e del suo ruolo nell'ordinamento tributario. Le critiche sub a) , agli effetti disincentivanti della progressività, hanno avuto risalto nell'ambito di tesi liberiste che affermano in generale l'esigenza di ridurre le spese pubbliche e la pressione fiscale, e vedono in particolare nella progressività un veicolo di facile aumento del gettito, e quindi delle spese, per gli Stati. Tali tesi certamente hanno rappresentato e rappresentano una contrapposizione di visione politica ed economica alle tesi favorevoli alla redistribuzione del reddito. La contrapposizione tra tali visioni nell'ambito della politica tributaria rispecchia la contrapposizione tra le "teorie alternative" della distribuzione del reddito, di cui sopra. Le alterne fortune elettorali, nei Paesi avanzati, tra schieramenti politici più liberisti ed invece più interventisti (anche nella distribuzione) hanno segnato anche un'alternanza di atteggiamento politico verso l'imposta progressiva sul reddito<sup>19</sup>.

In alcuni Paesi, l'argomento sub b) e soprattutto quello sub c), riguardo alle ampie evasioni ed elusioni presenti presso talune categorie di redditi, in particolare delle fasce medio - alte di reddito, hanno eroso la fiducia dei redditi medio - bassi nella capacità redistributiva dell'imposta. Il lavoro dipendente subordinato, che è stato il più forte sostenitore politico della progressività redistributiva, ha cominciato a dubitare dell' "equità" di un imposta cui non poteva sottrarsi, essendo le ritenute operate direttamente dal datore di lavoro, mentre si andavano accumulando rilevazioni statistiche ed indagini empiriche che evidenziavano dichiarazioni di imponibili

---

<sup>19</sup> Che si è tradotto in provvedimenti di attenuazione oppure di inasprimento della progressività, e di maggiori o minori agevolazioni e di esclusioni dal computo dell'imposta progressiva. Si può osservare che l'instabilità della normativa tributaria è un fattore negativo per le decisioni del mercato.

incredibilmente bassi da parte di un ampio numero di titolari di redditi di capitale, di impresa e di lavoro autonomo. Tuttavia, nei medesimi Paesi le grandi organizzazioni sindacali non hanno smesso di sostenere la scelta dell'imposta progressiva sul reddito, ritenendo che il suo abbandono avrebbe segnato un arretramento rispetto alle ideologie redistributive di cui esse sono state da sempre portatrici. I sindacati hanno preferito rivendicare il rafforzamento dei sistemi di controllo (e sanzione) delle dichiarazioni dei redditi. Vero è che nei fatti un arretramento, anche dei partiti e delle organizzazioni dei lavoratori, dall'ideologia dell'imposta redistributiva in molti Paesi vi è stato, ma esso si è manifestato, in concreto, in relazione al trattamento dei redditi di capitale con l'accettazione di un'imposizione duale del reddito, come si evidenzia più avanti, soprattutto nel nuovo quadro dell'internazionalizzazione finanziaria, come sintetizzato ai punti e) e d).

In effetti, nelle politiche tributarie l'attacco più devastante al modello dell'imposta personale progressiva sul reddito è stato portato dalle scelte di agevolazione o di esclusione dei redditi di capitale dall'imponibile dell'imposta personale. E' evidente che la sottrazione parziale o totale di un'importante categoria di reddito (presumibilmente più concentrata presso le fasce dei maggiori redditi) dall'imponibile di tale imposta ne distorce significativamente la capacità di conseguire il principale obiettivo per il qual essa è stata pensata, cioè la redistribuzione personale dei redditi. Questa tendenza delle politiche tributarie all'esclusione dei redditi di capitale dalla progressività ha trovato espressione esplicita e rigorosa nella scelta della "dual income tax" (DIT) attuata dai Paesi del Nord Europa agli inizi degli anni '90<sup>20</sup>. Ma già precedentemente in alcuni Paesi si erano riservate a singole categorie di redditi di capitale trattamenti tributari privilegiati, incompatibili con la logica redistributiva dell'imposta personale progressiva. In un recente articolo è stato correttamente osservato che l'attuale tendenza prevalente nei Paesi dell'UE muove, anche se implicitamente, verso il modello della tassazione duale del reddito<sup>21</sup>, rompendo l'unitarietà della sua tassazione che è presupposto necessario del modello dell'imposta personale progressiva. Nei prossimi paragrafi esaminerò le ragioni di tale trattamento duale tra redditi di capitale e redditi di lavoro.

### **3. La tesi della minore tassazione dei redditi di capitale rispetto ai redditi di lavoro**

Lo sviluppo delle attività commerciali e industriali ha portato, storicamente, all'affermazione del reddito come misura della capacità contributiva e base principale della tassazione diretta. Ma, sin

---

<sup>20</sup> Cfr. per tutti SÖRENSEN (2005).

<sup>21</sup> Cfr. tra gli altri, EGGERT, GENSER (2005)



dall'800 si è aperto un dibattito sulla definizione del concetto di reddito, se esso dovesse essere inteso come reddito-prodotto, poi ampliato a comprendere tutte le entrate del contribuente (reddito – entrata e “comprehensive income tax”), oppure se dovesse essere limitato al reddito consumato<sup>22</sup>. Le prime esposizioni della tesi della doppia tassazione del risparmio non portarono a risultati conclusivi<sup>23</sup>. Successivamente, le analisi con modelli intertemporali hanno ribadito che la tassazione del reddito di capitale, ovvero del consumo futuro, distorce la scelta del risparmio. Tuttavia, è necessario assumere un'ipotesi sul tasso di sostituzione, rispettivamente, del consumo futuro o presente verso il riposo, e non vi sono dimostrazioni empiriche tali da privilegiare un'ipotesi rispetto all'altra<sup>24</sup>.

D'altra parte, l'argomento generale che non possono essere ottimali imposte positive sul reddito del fattore capitale, perché esso si accumula nel tempo, vale anche per l'accumulazione del capitale umano. Anche parte del rendimento sull'investimento in capitale umano è tassato in tutti i periodi successivi all'investimento, e questo giustificherebbe zero tassazione del reddito di lavoro, se si potesse assumere che tale investimento non ha creato pure rendite<sup>25</sup>. La deducibilità fiscale delle spese per l'istruzione e formazione naturalmente elimina – per la loro misura – la distorsione che la tassazione del reddito di lavoro causa all'investimento in capitale umano.

Una complicazione sorge, per tali analisi, quando si abbandona l'ipotesi che l'accumulazione del capitale non tocca la struttura salariale prima dell'imposta. Infatti, se si assume invece che – come parrebbe confermato dalle analisi empiriche – il lavoro specializzato è più complementare al capitale rispetto a quello non specializzato, sicché l'accumulazione del capitale tende a elevare le retribuzioni relative del lavoro specializzato, il criterio della ottimalità suggerisce una tassazione positiva del reddito di capitale<sup>26</sup>. Analogo risultato è stato ottenuto da analisi che hanno considerato possibili imperfezioni dei mercati, che possono alterare la conclusione di ottimalità dello zero tassazione del reddito di capitale raggiunta in modelli dinamici (con accumulazione di capitale) in equilibrio<sup>27</sup> di mercati concorrenziali perfetti.

Riferendosi a tali incerti risultati degli studi teorici (dipendenti dalle assunzioni esogene), Sørensen conclude che vi sono argomenti in favore di una tassazione positiva del reddito di capitale, “ma che

---

<sup>22</sup> La tesi favorevole all'imposizione del reddito-consumo (imposta sulla spesa) è legata particolarmente agli studi di Fisher, Einaudi, Kaldor e, in versione moderna, di Meade.

<sup>23</sup> Come esposto, tra altri, da STEVE (1976), con particolare riferimento agli studi dell'Einaudi sulla doppia tassazione del risparmio.

<sup>24</sup> Cfr. la rassegna critica in SÖRENSEN (2005); e BOADWAY (2004), ZODROW (2006).

<sup>25</sup> BOADWAY (2004); EGGERT, GENSER (2005).

<sup>26</sup> Cfr. tra altri, SALANIE' (2003).

<sup>27</sup> Cfr. ad es. CHAMLEY (2001); SÖRENSEN (2005)

non vi sono buone ragioni teoretiche per credere che le aliquote marginali di imposta sul reddito di capitale e sul reddito di lavoro debbano essere le stesse”<sup>28</sup>. Tale conclusione, ancora riferita ad un’economia chiusa, apre la strada alla presunzione di politica tributaria favorevole alla minore tassazione del reddito di capitale rispetto a quello di lavoro, in modo da tenere conto almeno parzialmente delle citate argomentazioni per la zero tassazione del reddito di capitale (qualora si ritenessero parzialmente accettabili le assunzioni su cui esse sono fondate). Ovvero, si apre la strada alla proposta di una tassazione duale del reddito, che sottragga la componente reddito di capitale alle più elevate aliquote, superiori a quella minima, dell’imposta progressiva applicata ai redditi di lavoro (è questa la struttura della DIT nordica). Nella sostanza, negare che vi siano ragioni teoretiche per sostenere l’uguaglianza delle aliquote marginali sul reddito di capitale e sul reddito di lavoro equivale a negare il tradizionale ruolo redistributivo dell’imposta personale progressiva che deve essere commisurata all’intera capacità contributiva (misurata dal reddito complessivo) di ciascun contribuente.

Questa tesi, favorevole alla tassazione duale del reddito che sottrae la componente di capitale alla progressività, è stata giustificata non solo sotto il profilo dell’efficienza (per evitare distorsioni dalle scelte del risparmio) ma anche sotto quello dell’equità.

Boedway<sup>29</sup> sostiene che la tassazione redistributiva dovrebbe colpire la ricchezza esogena<sup>30</sup> delle famiglie, cioè quella umana (l’abilità innata) e quella delle dotazioni finanziarie. Non avendo lo Stato sufficienti informazioni su tali ricchezze, si utilizzano come basi impositive indicatori imperfetti: il reddito di lavoro e il reddito di capitale. Non vi sarebbero ragioni per tassare il reddito di lavoro e il reddito di capitale alle stessa aliquota. In particolare “un imposta progressiva comune su tutta la ricchezza ereditata generalmente implicherebbe una differente aliquota dell’imposta sul reddito di lavoro e su quello di capitale. Infatti, il reddito di lavoro riflette sia l’impegno variabile sia il ritorno sull’investimento in capitale umano, e il reddito di capitale include il rendimento del risparmio nel ciclo vitale.”<sup>31</sup>

La prescrizione per la politica tributaria, qualora si ponga obiettivi di equità redistributiva, è che la ricchezza finanziaria sarebbe meglio colpita da imposte patrimoniali e ereditarie, la cui presenza

---

<sup>28</sup> SÖRENSEN (2005) p.5; BOADWAY (2004) p.4

<sup>29</sup> BOADWAY (2004)

<sup>30</sup> L’argomento è in linea con l’approccio neo-classico che sostiene che la redistribuzione dovrebbe essere attuata sulle dotazioni esogene di ricchezza degli agenti economici, non sui redditi distribuiti ai fattori sulla base delle loro produttività marginali.

<sup>31</sup> Cfr. BOADWAY (2004), che avverte però che l’impatto della tassazione sulla distribuzione deve essere valutato per il complesso del sistema del prelievo, incluse quindi le imposte sui consumi e le contribuzioni sociali che tendono a incidere sui salari.

nell'ordinamento giustificerebbe un trattamento differenziale dell'imposta sul reddito verso il reddito di capitale.

In sintesi, la letteratura recente, utilizzando i criteri della tassazione ottimale e distinguendo la ricchezza personale, (le dotazioni iniziali degli agenti nel modello tradizionale neoclassico) nella componente "abilità innata" e in quella della ricchezza finanziaria accumulata (ereditata), ha concluso che non vi sarebbero basi teoretiche sufficienti a giustificare la tassazione personale progressiva del reddito complessivo (da qualsiasi fonte) del contribuente. Vi sarebbe, invece, una forte presunzione (considerando gli obiettivi di efficienza e quelli di equità) in favore di una minore tassazione del reddito di capitale, che significa sottrarlo alla struttura delle aliquote dell'imposta progressiva.

Se si accetta tale conclusione, sorge la questione di giustificare un'imposta progressiva limitata al solo reddito di lavoro, come è nella DIT, che molti autori oggi ritengono dovrebbe rappresentare il modello dell'imposta comune sul reddito per i Paesi dell'UE.<sup>32</sup>

Affronto tale questione nel paragrafo conclusivo, dopo aver esaminato l'argomento politicamente più forte (per i "policy makers") in favore della tassazione privilegiata del reddito di capitale, cioè la sua ormai elevatissima mobilità internazionale (al paragrafo successivo).

Tuttavia, ritengo doverosa un'osservazione di fondo sulle citate analisi della prevalente letteratura riguardo alla tassazione del reddito di capitale nei confronti di quella del reddito di lavoro – ricordando che tali analisi sono riferite ad un'economia chiusa oppure ad una economia aperta nella quale sia possibile (per accordi internazionali effettivi) applicare pienamente il principio della residenza<sup>33</sup>.

I principi ottimali della tassazione, così come quelli dell'azione fiscale redistributiva, che sono assunti in tali modelli di analisi, sono fondati sul modello neo-classico normativo generale, che precisa le condizioni dell'efficienza allocativa paretiana, e ammette la redistribuzione delle ricchezze esogenamente date (le dotazioni) a ciascun agente economico, ma non la redistribuzione dei redditi guadagnati dagli agenti nei mercati competitivi perfetti<sup>34</sup>, perché tali redditi corrispondono alle produttività marginali.

---

<sup>32</sup> Cfr. per tutti SÖRENSEN (1994 e 2005). Sull'esperienza della DIT italiana, avente specificità differenti da quella nordica, cfr. BOSI., GUERRA (2003); GIANNINI; GUERRA (1999, 2000 e 2001); PANTEGHINI (1998).

<sup>33</sup> Ricordo che l'applicazione piena del "principio della residenza", riportando i redditi da qualsiasi fonte e ovunque prodotti alla persona del residente per la tassazione personale nel suo Stato, nei fatti configurerebbe (fiscalmente) la condizione dell'economia chiusa: cfr. SÖRENSEN (2006)

<sup>34</sup> La letteratura riconosce che nei sistemi economici osservabili (reali) vi sono molteplici imperfezioni dei mercati, e certamente di quelli dei fattori (certamente il mercato del lavoro in molti Paesi non è concorrenziale); si aprono, perciò, allo studioso che vuole suggerire le prescrizioni del modello normativo, intricate questioni di "second best" (e di ordine

Ho sopra sottolineato che la teoria della distribuzione del modello neo-classico generale è stata sottoposta a contestazione radicale da altro filone del pensiero economico, che sostiene che la distribuzione del prodotto non può essere logicamente spiegata dall'analisi marginalista, e invece riconduce la distribuzione alla dialettica distributiva conflittuale tra i fattori della produzione. Chi accoglie tale impostazione alternativa, disconosce il concetto di efficienza paretiana e spiega la tassazione redistributiva del reddito come uno strumento per comporre la (parte della) conflittualità tra le categorie di redditi che compongono la collettività statale. La tassazione cambia la distribuzione dei redditi netti delle famiglie rispetto ai redditi distribuiti dal mercato. Le scelte collettive redistributive dipendono dai rapporti di forza tra le categorie di redditi; i rapporti si svolgono attraverso i meccanismi politico-istituzionali storicamente affermatasi (e mutevoli nel tempo), con il vincolo che la dialettica sociale trovi in ogni tempo soluzioni compromissorie tra gli interessi che si confrontano, onde evitare esiti "esplosivi" del sistema collettivo (esempi di tali esiti sono conosciuti dalla storia).

Chi accoglie tale visione alternativa del sistema economico, ritiene che la questione della tassazione progressiva sul reddito unitario totale del contribuente (con il modello della "comprehensive income tax"), oppure del diverso trattamento dei redditi di capitale, appartiene al sistema delle scelte (politiche) riguardanti gli interventi pubblici per correggere (non solo con la tassazione) disuguaglianze distributive delle ricchezze e dei redditi inerenti ai sistemi ad economia di mercato e con tutela pubblica della proprietà privata del capitale.

L'internazionalizzazione delle economie e la grande mobilità tra Paesi assunta dal capitale in tale nuovo quadro, possono peraltro porre nuovi vincoli anche all'azione pubblica redistributiva concepita all'interno di uno Stato, come strumento di composizione della conflittualità distributiva.

#### **4. La mobilità internazionale del capitale come vincolo alla sua tassazione.**

Nello spiegare le ragioni dell'introduzione (nel 1992) della DIT nordica in Norvegia, Christiansen<sup>35</sup> ha annotato che, mentre fino agli anni '80 le proposte di riforma della tassazione unitaria e progressiva del reddito erano motivate dalle considerazioni degli effetti distorsivi delle scelte di

---

successivo). Ma per tali studiosi la prescrizione di fondo è riformare i mercati, dei prodotti e dei fattori, in senso concorrenziale.

<sup>35</sup> CHRISTIANSEN (2004)

accumulazione del capitale (le ragioni considerate al precedente paragrafo), alla fine degli anni '80 l'evidenza della nuova mobilità internazionale del capitale e quindi i timori di deflussi di capitale verso Paesi a minore tassazione hanno convinto le Autorità ad introdurre nell'ordinamento il nuovo schema di tassazione duale del reddito che ha sottratto quello di capitale alla progressività, mantenuta per i redditi di lavoro.

L'argomento che il capitale, anzitutto quello finanziario ma anche quello di impresa, può spostarsi da Stati a più elevata tassazione verso quelli a tassazione minore, così vanificando nei fatti la scelta legislativa di una tassazione unitaria (e progressiva) del reddito, non è nuovo in letteratura. Già negli anni '30 lo studioso italiano De Viti De Marco aveva affermato che era vana la pretesa di un singolo Stato di tassare il capitale finanziario con aliquote significativamente superiori a quelle applicabili in altri Stati, perché il capitale finanziario si sarebbe rifugiato nei secondi <sup>36</sup>.

L'internazionalizzazione e il progresso delle telecomunicazioni negli ultimi decenni del secolo scorso hanno dato grande e generale risalto a tale affermazione, influenzando i "policy makers" che hanno cercato di proteggere gli Stati nazionali dal pericolo di deflusso di capitale (o di mancati investimenti dall'estero) adottando forme esplicitamente o implicitamente duali di tassazione del reddito <sup>37</sup>, in favore di quello da capitale. Si sono così inferti colpi decisivi alla logica dell'imposta progressiva redistributiva, che presuppone la ricostruzione del reddito complessivo del contribuente. Però, almeno nell'ambito dell'Unione Europea (UE) le Autorità - spinte da proposte di studiosi - hanno anche cercato di "ricostruire" il contesto dell'economia chiusa in senso tributario, attraverso una migliore applicazione del "principio della residenza" nei confronti dei redditi guadagnati all'estero.

Credo sia oggi il momento di una riflessione che può oltrepassare alcune conclusioni valide fino al 2000, ma che oggi possono già essere modificate.

Infatti, è vero che i grandi progressi delle tecnologie dell'informazione ed i processi di integrazione internazionale economico-finanziaria, anche con la liberalizzazione dei movimenti valutari tra Stati, hanno esaltato le opportunità della mobilità internazionale del capitale dagli anni '80 e '90. Ma è anche vero che, soprattutto negli anni 2000, molti Stati hanno intrapreso azioni per controllare i movimenti internazionali dei capitali, ed azioni specifiche per contrastare i deflussi di capitale verso i Paesi a bassa pressione fiscale sui loro redditi e in particolare per applicare efficacemente il principio tributario della "residenza" (i redditi ovunque guadagnati da un soggetto vengono riportati alla sua capacità contributiva personale per la tassazione nel Paese di residenza). L'obiettivo è

---

<sup>36</sup> DE VITI DE MARCO (1934), ricordato in PEDONE (1998)

<sup>37</sup> Cfr. EGGERT, GENSER (2005)

divenuto politicamente rilevante soprattutto per gli Stati membri dell'U.E., essendo evidente l'esigenza comunitaria di evitare (o almeno limitare) la "concorrenza fiscale" tra essi. Sono da segnalare, a tale finalità, almeno le seguenti linee d'azione:

- l'istituzione di procedure di "monitoraggio" dei movimenti internazionali dei capitali<sup>38</sup>;
- l'introduzione di norme e regolamenti che impongono agli operatori e intermediari finanziari di predisporre la tracciabilità dei flussi, la valutazione della provenienza dei fondi (anche a scopi di anti-riciclaggio), fino all'indicazione del beneficiario effettivo ("beneficial owner")<sup>39</sup>;
- l'introduzione della "euroritenuta", applicata dai Paesi - fonte ai redditi dei soggetti che optano di mantenere l'anonimato verso i capitali posseduti all'estero nei confronti delle Amministrazioni finanziarie dei Paesi in cui sono residenti<sup>40</sup>;
- l'introduzione, in molti Paesi, di misure per contrastare il trasferimento fittizio delle residenze verso i Paesi a bassa tassazione<sup>41</sup>.

Pertanto, oggi il quadro normativo, regolamentare e delle procedure amministrative è tale che un investitore persona fisica residente in un paese dell'UE trova difficile, rischioso e costoso spostare capitali in Paesi a più bassa fiscalità allo scopo di sfuggire all'applicazione del "principio della residenza"; così come trova difficile, rischioso e costoso utilizzare i capitali esteri nel proprio Paese qualora gli si presenti l'esigenza o l'opportunità (dicono gli operatori che i fondi "neri" tenuti all'estero valgono meno del loro valore nominale nel Paese di residenza).

L'implicazione è che, sempre considerando la posizione dell'investitore persona fisica, risulta oggi tecnicamente possibile assoggettare efficacemente all'imposta generale personale sul reddito anche i redditi di capitale, superando l'ostacolo della loro mobilità internazionale. Certo, rimarrebbero presenti fenomeni di evasione ed elusione, che però sono presenti anche presso i redditi interni di impresa e di lavoro; e non vi è alcuna presunzione che le evasioni dei redditi di capitale diverrebbero più significative di quelle esistenti presso gli altri redditi (anzi, la maggior facilità di impiego delle ritenute d'acconto sui redditi di capitale lascerebbe presumere il contrario). Credo, dunque, che l'inclusione dei redditi di capitale nell'imponibile dell'imposta personale progressiva,

---

<sup>38</sup> In Italia il sistema è stato introdotto nel '90 con D.L. 28/6/90 n.167 e modificato nel 1997 dal D.Lgs. 21/11/97 n. 461.

<sup>39</sup> Oltre alle varie normative nazionali sul tema si è espressa anche la U.E. con le direttive 91/308/EEC e più recentemente la 2005/60/EC del 26/10/2005 in tema di prevenzione sull'uso dei sistemi finanziari con finalità di riciclaggio e di finanziamento al terrorismo.

<sup>40</sup> Le regole comunitarie sulla tassazione del risparmio transfrontaliero introdotte con la dr. 2003848/CE sono state recepite in Italia dal D.Lgs. 18/4/2005 n. 84.

<sup>41</sup> Vedi in Italia la norma restrittiva introdotta dall'articolo 10 c. 1 della legge 23/12/98 n. 448 circa il trasferimento della residenza verso Paesi "black list".

come appare doveroso se si vuole realizzare la funzione redistributiva, giustificazione prioritaria di tale imposta, possa essere attuata anche nell'odierno contesto di elevata mobilità internazionale del capitale finanziario.

La questione si pone in modo differente verso i redditi del capitale di impresa o dei redditi di impresa "tout court" (che possono includere anche una componente attribuita al lavoro dell'imprenditore). Numerosi autori hanno sottolineato che, soprattutto le grandi società che operano nel contesto internazionale non hanno né difficoltà né costi significativi (in confronto al risparmio fiscale ottenibile) a spostare parte delle loro attività in Paesi a minore pressione fiscale e/o a fare emergere in tali Paesi gli utili di bilancio tassabili <sup>42</sup>. Verso tali pratiche elusive l'azione di contrasto delle Amministrazioni finanziarie dei singoli Paesi è obiettivamente difficile; anche se le Amministrazioni (e i legislatori fiscali) non hanno abbandonato i tentativi di ostacolare (ad es. con l'impiego di valori "normali", e con più accurate verifiche delle attività e dei bilanci) le elusioni attuate attraverso le fatturazioni internazionali non veritiere, i "transfer prices", la "thin capitalization", "CFC Rules" e altre pratiche. La volontà politica ad accordi internazionali efficaci è decisiva, e i risultati conseguiti all'interno di una unione economica (come l'U.E.) andrebbero estesi alle altre aree geopolitiche. Tuttavia, anche se in materia di tassazione societaria parrebbe visibile che in questi anni la "concorrenza fiscale" tra Stati ha operato <sup>43</sup>, l'imposta sui redditi societari non è scomparsa dagli ordinamenti come invece alcuni autori da anni prevedevano <sup>44</sup>, e in molti Paesi mantiene aliquote non lontane da quelle degli scaglioni intermedi dell'imposta personale progressiva. Vi sono, infatti, fattori che, anche al di fuori degli accordi politici internazionali, limitano la portata concreta della "concorrenza fiscale" tra Stati <sup>45</sup>

In ogni caso, non si può dimenticare che, quando i soci vogliono disporre, a titolo (e decisione) personale, della ricchezza accumulata nelle società di capitale, è necessaria una forma di distribuzione di tale ricchezza alla persona, che può perciò essere colpita anche dall'imposta personale progressiva se in essa si includono le rendite finanziarie. Inoltre, l'inclusione fiscale delle plusvalenze in tali rendite contribuisce a colpire a livello personale la ricchezza detenuta nelle società.

---

<sup>42</sup> Cfr. per tutti TANZI (2002)

<sup>43</sup> Cfr. GIANNINI (2000); SÖRENSEN (2006)

<sup>44</sup> Cfr. GORDON (1986; 2000); TANZI (2002)

<sup>45</sup> SÖRENSEN (2006)

## 5. Conclusioni

Gli argomenti esposti al precedente paragrafo mi hanno portato a concludere che la spiegazione più forte, presso i “policy makers”, per giustificare una tassazione del reddito di tipo duale (esplicita, o implicita attraverso le agevolazioni ad hoc alle rendite finanziarie), ovvero la grande mobilità internazionale assunta dal capitale finanziario, oggi non è più convincente, mentre poteva esserlo negli anni '90. Se si parte da tale considerazione, l'inclusione delle rendite finanziarie (comprehensive delle plusvalenze) nella base imponibile dell'imposta personale progressiva appare essere la soluzione che risponde alla funzione redistributiva, a livello personale, che giustifica tale imposta, e che è compatibile con i principi dell'equità orizzontale e verticale<sup>46</sup>.

Credo che tale conclusione esca rafforzata se ci si chiede quale possa essere la “ratio” attribuibile all'imposta duale sul reddito che – come è negli ordinamenti dei Paesi scandinavi e degli altri che escludono (quasi tutti) i redditi di capitale dalla progressività -, riserva la struttura dell'imposta progressiva sostanzialmente ai redditi di lavoro, e parzialmente (con molte agevolazioni) ai redditi delle proprietà immobiliari. La tesi dell'imposta progressiva sul reddito è sorta e si è sviluppata verso l'obiettivo di ridurre le disuguaglianze delle condizioni economiche personali (e familiari), approssimate dai rispettivi redditi complessivi. Quale “ratio” può, dunque, essere attribuita alla tassazione progressiva sostanzialmente dei soli redditi di lavoro ?

Per i Paesi che hanno introdotto la DIT, o altre forme di esclusione dei redditi di capitale dalla progressività, la spiegazione storica dell'aver mantenuto la struttura progressiva sui redditi di lavoro è la consapevolezza che il passaggio all'aliquota proporzionale avrebbe determinato una caduta di gettito insostenibile per l'equilibrio del bilancio pubblico (non si poteva politicamente pensare di fissare l'aliquota proporzionale al livello elevato richiesto per mantenere il gettito, perché si sarebbe dovuta elevare fortemente l'aliquota sui redditi medio - bassi).

Se questa è la spiegazione storica del contingente, che appartiene all'analisi della “transizione”, rimane l'obiezione che, sotto il profilo normativo, la progressività applicata a una (o ad alcune) categorie soltanto del reddito guadagnato da ciascun contribuente non appare logicamente compatibile con la giustificazione redistributiva dell'esistenza stessa dell'imposta progressiva.

Peraltro, alcuni autori hanno sostenuto che può essere teoreticamente (nell'analisi normativa) motivata la tassazione progressiva del reddito riservata a quello di lavoro. Ho ricordato (al par. 2.1)

---

<sup>46</sup> E' la soluzione adottata da molti Paesi prima che l'internazionalizzazione finanziaria sollevasse dubbi sulla sua sostenibilità.



che la letteratura neo-classica ha concluso che non vi sono ragioni, né sotto il profilo dell'efficienza né sotto quello dell'equità, per affermare che il reddito di capitale dovrebbe essere tassato con le medesime aliquote applicate a quello di lavoro. Sviluppando l'analisi nell'ambito di tale modello neo-classico ed assumendo investimenti endogeni sia nel capitale umano che in quello fisico, Nielsen - Sørensen <sup>47</sup> hanno mostrato che sotto il profilo dell'efficienza è ottimale tassare il lavoro con una struttura di aliquote progressive, mantenendo un'aliquota proporzionale sul reddito di capitale (che è lo schema della DIT nordica). La ragione di efficienza neo classica è che “sotto un'imposta sul reddito proporzionale, il rendimento dell'investimento in capitale umano effettivamente non è tassato, perché il costo opportunità dell'istruzione (i salari perduti) è dedotto alla stessa aliquota applicata al reddito dell'investimento in capitale umano” <sup>48</sup>. Applicando non solo al reddito di capitale ma anche a quello di lavoro un'aliquota proporzionale, si indurrebbe sovra-investimento nel capitale umano rispetto a quello fisico: “per correggere questa distorsione, è efficiente introdurre un'imposta progressiva sul reddito di lavoro”<sup>49</sup>

Tale conclusione sarebbe giustificabile anche sotto il profilo dell'equità, perché la tassazione progressiva del reddito di lavoro sarebbe appropriata per correggere le disuguaglianze distributive determinate dalla diversa capacità innata alla produttività del lavoro; mentre la redistribuzione delle ricchezze finanziarie dovrebbe essere affidata a imposte patrimoniali e specificamente a quelle ereditarie (par. 2.1).

Ho sopra richiamato le principali obiezioni che parte della letteratura ha mosso alla teoria neo-classica della distribuzione, che è parte integrante di quel modello (i redditi dei fattori sono incorporati nei prezzi “efficienti”). Ma anche chi accetta il modello normativo neo-classico, deve riconoscere che i mercati che osserviamo negli attuali sistemi economici sono pieni di “imperfezioni”, rispetto allo schema di riferimento normativo. Chi volesse tradurre le prescrizioni dell'ottima tassazione in proposte concrete per le attuali politiche tributarie, dovrebbe perciò affrontare intricati problemi di “second-best”, e difficilmente solvibili anche per carenza di informazioni.

Se si intende che la politica tributaria – che deve distribuire gli oneri fiscali tra i cittadini - contribuisca ad attenuare i conflitti distributivi che caratterizzano le odierne economie di mercato (è l'obiettivo della “coesione sociale”, assunto esplicitamente anche dall'UE) pare realistico ed opportuno proporre una tassazione unitaria del reddito personale complessivo, da qualsiasi fonte; e

---

<sup>47</sup> NIELSEN, SÖRENSEN (1997)

<sup>48</sup> SÖRENSEN (2005) p. 6

<sup>49</sup> Ibid

quindi valutare se, e in che misura e forma, utilizzare la progressività (che può essere anche per detrazioni alla base e pochi ampi scaglioni) in relazione all'obiettivo redistributivo; rispetto al quale esistono anche altri strumenti (imposte patrimoniali e sui consumi non necessari; spese sociali, non solo in moneta ma anche in natura).

## BIBLIOGRAFIA

- ALESINA A., ARDAGNA S., TREBBI F. (2006), *Who Adjusts and When? On the Political Economy of Reforms* NBER Working Papers 12049, February.
- BOADWAY R. (2004), "Dual income Tax", *CESifo DICE Report 3*
- BOERI T., CASTANHEIRA M., FAINI R., GALASSO V. (2006), *Structural Reforms Without Prejudice*, Oxford
- BOSI P. (1996), *Corso di scienza delle finanze* (a cura di), Bologna
- BOSI P., GUERRA M.C. (2001 e ottava ed. 2007), "I tributi nell'economia italiana", Bologna
- BOVENBERG A.L. – B. JACOBS (2005a) „Human capital and optimal positive taxation of capital income“ *CEPR Discussion Paper No. 5047*, May
- BOVENBERG A.L. – B. JACOBS (2005b) "Redistribution and education subsidies are Siamese twins." *Journal of Public Economics* 89 2005-203.
- CHAMLEY, C. (2001), "Capital income taxation, wealth distribution and borrowing constraints", *Journal of Public Economics* 79,55-69.
- CHRISTIANSEN V. (2004) "Norwegian Income Tax Reforms" *CESifo DICE Report*, 3/2004
- CNOSSEN, S. (2002) "Taxing capital income in the Nordic countries: a model for the European Union?" in S. Cnossen (ed.), *Taxing Capital Income in the European Union – Issues and Options for Reform*, Oxford University Press, Oxford.
- CNOSSEN, S. (2002), "Tax policy in the European Union. A review of issues and options", *FinanzArchiv*, 58 n.4.
- CORLETT, W. and D. HAGUE (1953), "Complementarity and the excess burden of taxation", *Review of Economic Studies* 21,21-30.
- DE VITI DE MARCO A. (1934), *Principi di economia finanziaria*, Torino
- EDGEWORTH, F.Y. (1897), "The Pure Theory of Taxation" *Economic Journal*; "Minimum Sacrifice versus Equal Sacrifice", *Quarterly Journal of Economics* (1910);

- EGGERT, W. - B. GENSER (2005). "Dual income taxation in EU member countries" *CESifo DICE Report* 3 (1), 41 -47.
- EINAUDI L. (194)]. *Saggi sul risparmio e l'imposta* Torino.
- FISHER I. (1939), "Double taxation of Savings", *AER*, n. 1, pp. 16-33.
- GIANNINI S., GUERRA M.C. (1999), "Il sistema tributario verso un modello di tassazione duale", in L. BERNARDI (a cura di) *La finanza pubblica italiana. Rapporto 1999*, Bologna 1999; e (2000) "Dove eravamo e dove siamo: il sistema tributario dal 1990 al 2000", in L. BERNARDI, cit.; e (2001) "Requiem per la riforma Visco" in L. Bernardi, cit.;
- GORDON, R. (2000). "Can capital income taxes survive in open economies?" *Journal of Finance* 47, 1159-1180.
- HOJ J., GALASSO V., NICOLETTI G., THAI-THANH DANG (2006), *The Political Economy of Structural Reform*, OECD Economics Department, Working Paper n. 501.
- KALDOR N. (1955, 6) "Alternative theories of distribution", *Review of Economic Studies*; HAHN F.H, MATTHEWS R.C.O. (1964), "The theory of economic growth: a survey", in *Economic Journal*
- KALDOR N. (1962) *Per un'imposta sulla spesa*, Torino (traduzione. italiana).
- MILL J.S., (1848), *Principles of Political Economy*, London
- MUSGRAVE R.A. (1959), *The Theory of Public Finance*, New York.
- PANTEGHINI P.M. (1998) "Alcune conclusioni sulla Dual Income Tax Italiana" in *Rivista di diritto finanziario e scienza delle finanze*.
- PEDONE A. (1998), "La tassazione delle rendite finanziarie dopo il riordino", in *Studi e Note di Economia*, Monte dei Paschi di Siena.
- PIGOU A.C. (1947) *A study in Public Finance*, London 3<sup>rd</sup>
- RAWLS G. (1971) *A theory of Justice*, Cambridge, MIT Press
- SALANIE', H. (2003), *The Economics of Taxation*, MIT Press
- SHEHAB F. (1953), *Progressive Taxation*, Oxford

SÖRENSEN, P.B. (1994), "From the global income tax to the dual income tax - Recent tax reforms in the Nordic countries." *International Tax and Public Finance* 1,57-79.

SÖRENSEN, P.B. (2005b), "Dual income taxation - Why and how?" *FinanzArchiv* 61,559-586. .

SÖRENSEN, P.B. (2006), "Can capital income taxes survive? And should they?" CESifo.

STEVE S. (1976), *Lezioni di Scienza delle Finanze*, VIII ed., Padova.

TANZI V. (2002), *Globalizzazione e sistemi fiscali*, Banca Etruria - Studi e Ricerche, Roma.

ZODROW, G. (2006), "Capital mobility and source -based taxation of capital income in small open economies". *International Tax and Public Finance* 13, 269-294.